

## ELIAS CANETTI E IL FONDAMENTO VUOTO DEL DIRITTO

**Corrado Punzi**<sup>1</sup>

Università del Salento, Italia

[http://dx.doi.org/10.5209/rev\\_NOMA.2013.v39.n3.48330](http://dx.doi.org/10.5209/rev_NOMA.2013.v39.n3.48330)

**Abstract.-** Cercare di evidenziare la riflessione giuridica di uno scrittore come Elias Canetti può inizialmente suscitare delle perplessità: sia a coloro i quali diffidano della relazione tra letteratura e diritto, sia a coloro che ritengono che il contributo accademico di Canetti sia esiguo o confinato ad una analisi psico-sociologica della massa e del potere. Tuttavia, nonostante Canetti parli effettivamente di rado di *diritto* e lo faccia coincidere quasi tacitamente con il *potere*, a nostro avviso è possibile dimostrare come il concetto di *Legge*, per quanto in penombra, permei l'intera narrazione canettiana e costituisca la chiave di volta per far reggere e interpretare tutta l'architettura del suo pensiero. In effetti, la passione smisurata di Canetti per Kafka, lo porta ad ereditare la sua visione del potere e del diritto, ma anche ad approfondirla.

**Keywords.-** *Legge, potere, metamorfosi*

### Prologo

Cercare di evidenziare la riflessione giuridica di uno scrittore come Elias Canetti può inizialmente suscitare delle perplessità: sia a coloro i quali diffidano della relazione tra letteratura e diritto, sia a coloro che ritengono che il contributo accademico di Canetti sia esiguo o confinato ad una analisi psico-sociologica della massa e del potere. Tuttavia, nonostante Canetti parli effettivamente di rado di *diritto* e lo faccia coincidere quasi tacitamente con il *potere*, a nostro avviso è possibile dimostrare come il concetto di *Legge*, per quanto in penombra, permei l'intera narrazione canettiana e costituisca la chiave di volta per far reggere e interpretare tutta l'architettura del suo pensiero. In effetti, la passione smisurata di Canetti per Kafka, lo porta ad ereditare la sua visione del potere e del diritto, ma anche ad approfondirla; lo stesso vale per un altro tema mutuato da Kafka: la *metamorfosi*.

Si cercherà di dimostrare, pertanto, quanto in Canetti sia centrale la funzione della legge, cioè la sua capacità di arrestare la metamorfosi, tramite la *territorializzazione*<sup>2</sup>. A nostro avviso, infatti, quando Canetti si concentra su

---

<sup>1</sup> **Corrado Punzi** è dottore di ricerca in Scienze giuridiche. Si occupa di diritto e opinione pubblica e analizza il potere come *medium* della comunicazione. Ha svolto periodi di ricerca in Cile, Brasile, Burundi e Spagna, analizzando i processi di democratizzazione nelle periferie della modernità. Attualmente svolge attività di ricerca presso il *Centro di studi sul rischio* di Lecce fondato da Raffaele De Giorgi e Niklas Luhmann. Ha scritto un libro dal titolo *Democrazia come paradosso. Sentieri convergenti: Luhmann, Foucault, Canetti*, Pensa, Lecce 2011

<sup>2</sup> La capacità di *territorializzazione* della legge è sostenuta da Rousseau: «Quando lo Stato è istituito la residenza costituisce consenso: risiedere nel suo territorio significa sottomettersi alla sua sovranità». Cfr. (1955) KELSEN, Hans, *I fondamenti della democrazia*, in Id., *La democrazia*, (tr. 1995) Il Mulino, Bologna, pp. 236-237

come gli uomini abbiano impostato la loro intera vita sulle *distanze*<sup>3</sup>, indirettamente vuole lasciar intendere che la funzione della legge consista nell'individuazione e nella separazione di *territori* (legali e illegali), cioè proprio nella *produzione di distanze*. Le stesse distanze che secondo Canetti riproducono coloro i quali pretendono di presidiare un tema della comunicazione a partire da uno specifico *territorio* accademico. Pertanto, l'interesse canettiano per la Legge, mutuato dalla sua passione per Kafka, è un'ossessione che deriva e, nello stesso tempo coincide, non solo con il rifiuto della Legge stessa, ma anche con il rifiuto di qualsiasi *territorializzazione* accademica.

Per questa ragione, per comprendere la complessità del pensiero di Canetti è necessario superare le prevenzioni di chi sminuisce qualsiasi contaminazione tra diritto e letteratura, ma anche di chi ritiene che Canetti si sia occupato esclusivamente della relazione tra *Massa e potere*. A nostro avviso, è nell'ampiezza includente della riflessione filosofico-giuridica canettiana che è possibile rintracciare l'efficacia del suo pensiero ed è nel suo essere un *deterritorializzato* che è possibile comprendere il suo rifiuto per la funzione di territorializzazione operata sia dalla Legge che dall'Accademia.

## 1. Uno scrittore *deterritorializzato*

Elias Canetti è un ebreo apolide, ma non tanto nel senso riduttivo di essere un *senza città*, quanto piuttosto nel significato più profondo di essere un *deterritorializzato*, cioè un uomo che rifiuta qualsiasi identificazione, qualsiasi fissazione in un territorio, sia esso giuridico, politico o sociale. E ciò che più di ogni ambito territorializza è proprio quello giuridico: come sostiene Brighenti, infatti,

«La legge è territoriale per sua stessa costituzione. I suoi territori non sono necessariamente spazi nel senso geografico, ma forme relazionali tra persone e i loro corpi. Una legge personale fa del corpo un territorio, una legge che sanziona il reato d'opinione fa del pensiero un territorio. In breve un territorio si forma ogni volta che si traccino dei confini in grado di ridefinire relazioni tra soggetti e funzioni nelle reciproche connessioni»<sup>4</sup>.

Da questa prospettiva, si può sostenere che Canetti è un apolide che però non appartiene a nessun territorio del mondo, perché le sole leggi a cui si affida sono quelle della meccanica quantistica, cioè le sole leggi che gli consentono di essere una particella che è nello stesso tempo *qui* ed *altrove*, *uno* e *molteplice*. Non solo la vita, ma anche la produzione letteraria di Canetti testimoniano una sorta di nomadismo senza territorio, una volontà di rifiutare qualsiasi patria e qualsiasi legge, perché, a sua avviso, «la migliore definizione di patria è biblioteca»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, (Tr. Furio Jesi 2004) Adelphi, Milano, pp. 17-22

<sup>4</sup> (2009) BRIGHENTI, Andrea, *Elias Canetti. Le voci del diritto*, in G. Campesi, I. Papolizio, N. Riva (a cura di), *Diritto e teoria sociale. Introduzione al pensiero sociologico contemporaneo*, Carocci, Roma

<sup>5</sup> (1935) CANETTI, Elias, *Auto da fé*, (tr. Bianca e Luciano Zagari 1981) Adelphi, Milano, p. 62

Canetti nasce in Bulgaria nel 1905 e muore in Svizzera, a Zurigo, nel 1994, ma vive gli anni giovanili in Austria, a Vienna, fino a quando, a causa del nazismo è costretto a rifugiarsi a Londra e a diventare un naturalizzato britannico. Si laurea in chimica, ma non farà mai il chimico e asseconda la sua passione per la letteratura, fino a vincere nel 1981 il premio Nobel per la Letteratura. Eppure, nonostante il Nobel, Canetti è uno scrittore atipico, perché ha scritto un solo romanzo, *Auto da fé*, quando aveva 30 anni, cioè nel 1935, quasi 50 anni prima del Nobel. Il suo Nobel per la Letteratura, quindi, è stato più un riconoscimento alla carriera, una carriera durante la quale Canetti ha scritto drammi e commedie teatrali, aforismi e tre autobiografie. Tuttavia la grande eredità di Canetti non consiste né in queste opere, né nel suo unico romanzo *Auto da fé*. Il libro che ha consentito a Canetti di raggiungere la fama mondiale è un saggio atipico, *Massa e potere*. Un libro che come il suo autore è difficilmente classificabile in un solo genere letterario, ma che oggi è riconosciuto come uno dei capolavori letterari del Novecento. E' difficilmente classificabile perché anche in questo unico saggio, che in quanto saggio potrebbe interessare l'accademia, Canetti «non utilizza né il metodo né il linguaggio sociologico ortodosso»<sup>6</sup>: la sua è piuttosto una riflessione «eterodossa»,<sup>7</sup> vicina all'antropologia, alla psicologia e, addirittura, all'etologia. E' quindi il suo approccio multidisciplinare a rendere difficile una sua classificazione e analisi, ma questo è proprio ciò che Canetti vuole evitare, perché egli rifiuta qualsiasi sistematizzazione del pensiero<sup>8</sup> e non vuole sottomettersi all'idea accademica che richiede l'uno e l'identico, cioè la specializzazione, come principio di grandezza. Tutta la sua vita, come egli stesso afferma, «non è altro che un disperato tentativo di eliminare la divisione del lavoro»<sup>9</sup>, cioè la chiusura del soggetto in un ruolo, del sapere in una disciplina: Canetti rifiuta i sistemi e rifiuta i confini ed è per questo che fuoriesce dai modi della rappresentazione tipici dell'accademia<sup>10</sup>. La sua produzione diventa quindi eterogenea nelle forme, ma continuativa e ossessiva nei contenuti: infatti, egli stesso affermò di aver scritto sempre lo stesso libro, di essere stato ossessionato sempre da un unico tema, dichiarato poi in modo esplicito nel suo più importante trattato "anti-scientifico": *Massa e potere*, appunto.

<sup>6</sup> (2006) BRIGHENTI, Andrea, *Per una sociologia del comando. Riflessioni su un tema di Elias Canetti*, in "Sociologia del diritto" n. 1, p. 20

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 21

<sup>8</sup> In una delle sue corrispondenze epistolari con il sociologo italiano Enzo Rutigliano, Canetti chiarisce il suo rifiuto di ogni tipo di *sistematizzazione* del pensiero: «C'è un buon motivo perché io non voglia entrare in dettaglio sulla critica e su *Massa e potere*: ciò che volevo era dare impulso alla discussione e non fondare un sistema. Semmai mi sarei adoperato per il contrario: evitare cioè che il mio pensiero acquistasse il carattere di un'unità conclusa». Cfr. (2007) RUTIGLIANO, Enzo, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti*, Dedalo, Bari, p. 88.

<sup>9</sup> (1973) CANETTI, Elias, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1960*, (tr. Furio Jesi 1978) Adelphi, Milano, p. 55

<sup>10</sup> Sono proprio ragioni metodologiche che inducono la cultura accademica tradizionale a snobbare Canetti. Adorno, ad esempio, lamenta un problema metodologico in *Massa e potere* e si esprime in questo modo: «Quello che nel suo libro per prima cosa colpisce un pensatore come me, non importa se si chiami filosofo o sociologo, e che, se posso dirlo apertamente, è anche un po' scandaloso, è ciò che io chiamerei la soggettività dell'approccio [...]. Per soggettività intendo piuttosto la fuoriuscita dai soggetti che vi vengono presi in considerazione, quindi, per dirla in modo più pregnante, più ampio, la fuoriuscita dai modi della rappresentazione». Cfr. RUTIGLIANO, Enzo, *ivi*, pp. 11-12



Il concetto di *massa* è fondamentale, perché consente l'accesso alle stanze canettiane del potere e del diritto, stanze che sono quasi sempre coincidenti e quindi abitate dagli stessi elementi: il giudizio, il comando, la sentenza. Stanze, quindi, in cui è possibile vedere ritratti molto simili a quelli dipinti da Kafka. Come in Kafka, infatti, anche in *Massa e potere* emerge una visione estensiva e giuridico-coercitiva del potere. E' possibile pertanto mettere in evidenza la riflessione giuridica di Canetti soltanto dopo aver accennato alla sua visione del potere.

## 2. *Massa e potere: la vita e la morte*

Canetti inizia a scrivere *Massa e potere* all'età di 20 anni, nel 1925, e lo conclude 35 anni dopo, nel 1960. Il suo scopo è tentare di *afferrare il secolo alla gola*<sup>11</sup>: quel Novecento che con i suoi totalitarismi dissemina morte e costringe Canetti, da ebreo, a lasciare Vienna e a rifugiarsi a Londra. Per Canetti, raccontare il *secolo* non è semplicemente raccontare la violenza dei totalitarismi, ma vedere, nel loro eccesso, quelle costanti del potere che «non suscettibili di essere modificate dall'evolversi delle strutture sociali ed economiche»<sup>12</sup>. Canetti sostituisce la storia con il mito, «come luogo nietzscheano di eterno ritorno dell'uguale»<sup>13</sup>. Per questo avvia la sua analisi a partire da una descrizione della massa e del potere nel mondo animale e per questo la sua è innanzitutto una etologia del potere: egli descrive il mondo animale perché intende smascherare l'individuo e la sua presunta umanità, privarlo della sua razionalità e individuare le analogie tra l'uomo e l'animale. In questo modo «rovescia almeno due secoli della cultura europea e occidentale – volti a valorizzare l'individuo, l'individualità, la sua autonomia – a favore di ciò che l'Occidente aveva sempre svalutato come fenomeno regressivo e irrazionale: la massa»<sup>14</sup>. Così, sostituisce la storia con il mito, perché non vede nella storia il progresso di una ragione universale, ma un luogo di morte, dove giocano i rituali del potere. I totalitarismi, quindi, sono solo uno degli effetti di quel brutale processo di settorializzazione delle attività e di specializzazione ossessiva che la modernità persegue: quel processo di burocratizzazione che rinchiude l'uomo in una weberiana *gabbia d'acciaio*, cioè in un *bureau* e in un ruolo, riducendolo ad una macchina specializzata in un compito e rinchiusa in una catena di montaggio e soprattutto di comando. Ecco perché nel suo romanzo e nei suoi drammi, Canetti descrive i personaggi come *maschere acustiche*, perché la maschera è il segno dell'irrigidimento dell'uomo, di un'identità fissata in un ruolo e in un compito, e incapace di mutare. Quella prodotta dai regimi totalitari, quindi, è soltanto una morte più visibile, perché anche in ogni democrazia moderna si produce quotidianamente la morte dell'*oceano fragoroso*<sup>15</sup> che è in noi, lo si fissa in un acquario, lo si trasforma

<sup>11</sup> Canetti scrisse questa frase «in un appunto del 1959, il giorno dopo aver spedito alla casa editrice Claassen di Amburgo il manoscritto di *Massa e potere*». (1986) GALLI, Matteo, *Invito alla lettura di Elias Canetti*, Mursia, Milano, p. 70

<sup>12</sup> (2008) MUSOLINO, Enzo, *Potere e paranoia. Il concetto di potere nell'analisi di Elias Canetti*, Il Prato, Saonara, p. 66

<sup>13</sup> (1986) GALLI, Matteo, *ivi*, p. 70

<sup>14</sup> (2007) RUTIGLIANO, Enzo, *ivi*, p. 12

<sup>15</sup> Canetti paragona l'effetto della massa a quello di un *oceano fragoroso*: «A volte la massa ci si riversa addosso, una tempesta muggente, un unico oceano fragoroso, nel quale ogni goccia vive e vuole la stessa cosa di tutte le altre. Per il momento essa tende ancora a

lentamente in uno stagno. Da qualunque prospettiva si voglia osservare la modernità, la «morte sta diventando la legge suprema del mondo». <sup>16</sup>

Tentare di afferrare il secolo alla gola, allora, è tentare di comprendere quali sono le costanti del potere, com'è che la vita umana sia costretta dal potere e dalla Legge. Il dualismo tra massa e potere esprime quindi un dualismo molto più profondo che è quello tra vita e morte: da una parte la *massa*, cioè la molteplicità, la metamorfosi, la vita e, dall'altra, il *potere*, cioè l'unità, l'identità, la morte. <sup>17</sup>

La massa, quindi, non indica un soggetto, né tantomeno un oggetto, ma è una pulsione naturale che scuote ogni singolo: la pulsione alla trasformazione, cioè alla metamorfosi. La massa è l'altra parte del potere e della Legge. Da questa semplice considerazione, si può comprendere quanto l'analisi canettiana della massa sia distante da tutte le altre analisi precedenti o a lui contemporanee: sociologia e psicologia, infatti, tendevano e tendono comunemente a interpretare la massa in un'accezione negativa, tramite prospettive tendenti a evidenziare gli aspetti irrazionali e uniformanti: l'omologazione degli individui, la loro regressione a uno stadio emotivo e pre-razionale. Canetti rifiuta tutte queste analisi classiche e tratta appunto la massa come una pulsione naturale.

A suo avviso, nella società regna quello che lui definisce il *timore d'esser toccati*, la paura dell'altro. La massa costituisce innanzitutto il *capovolgimento* di questo timore. Da questi paragrafi, capiamo immediatamente che secondo Canetti il potere e la legge producono *distanze*, separano la massa e creano gli individui e l'individualismo. L'individuo moderno, nel suo timore d'esser toccato e quindi nella sua volontà di mantenere le distanze, non può che essere il prodotto del potere e della legge. D'altra parte, il timore d'esser toccati non è la semplice paura di esser toccati dall'altro, dal diverso, ma è contemporaneamente, e in modo più profondo, il timore di essere toccati dalla morte. Paradossalmente, però, la produzione di distanza, è per Canetti produzione di distanza dalla vita e, conseguentemente, avvicinamento alla morte. La Legge che produce distanze per diritto ha quindi un potere mortifero: il potere di annientare qualsiasi metamorfosi.

Il *timore d'essere toccati* evidenzia un bisogno primario che, secondo Canetti, caratterizza gli uomini come gli animali: il bisogno di *sopravvivenza*. La sopravvivenza, pertanto, costituisce il confine tra la vita e la morte e quindi è anche l'unità della distinzione, la linea di demarcazione che consente di comprendere la differenza tra massa e potere. Con il concetto di sopravvivenza, però, Canetti indica non solo coloro che obbediscono ad un potere, ma anche coloro che lo detengono: indica, quindi, i due lati del potere e del diritto. Il concetto di sopravvivenza, infatti, spiega non solo il potere paranoico e distruttivo che vuole sopravvivere a tutti, ma anche il bisogno istintivo e universale di chi non sperimenterà mai la potenza, ma solo la *speranza* di sopravvivere, di ispessire lo steccato che separa la vita dalla morte. Da una parte, quindi, la sopravvivenza di chi lotta per sperimentare la potenza,

---

dissolversi di nuovo, e allora noi torniamo a essere noi stessi, dei poveri diavoli solitari». (1935) CANETTI, Elias, *Auto da fé*, (tr. Bianca e Luciano Zagari 1981) Adelphi, Milano, p. 469

<sup>16</sup> (1986) GALLI, Matteo, *ivi*, p. 136

<sup>17</sup> Cfr. (1990) ISHAGHPOUR, Youssef, *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, Bollati Boringhieri, Torino 2005

sentenziare sugli altri, *territorializzarli* e bloccare le loro metamorfosi; dall'altra, la sopravvivenza di chi lotta quotidianamente per *evitare* la propria morte, per non essere *incatenato* in una identità. Ogni lotta ha a che fare con la morte, biologica e spirituale. Ecco perché a proposito della morte, Canetti afferma: «Mi sembra inutile e malvagia come sempre, mi sembra il male primordiale di tutto ciò che esiste, l'irrisolto e l'incomprensibile, il nodo in cui tutto da tempo immemorabile è stretto e preso e che nessuno ha osato recidere».<sup>18</sup>

L'incomprensibilità e l'ineluttabilità della morte sono anche l'incomprensibilità e l'ineluttabilità del potere. Canetti vede nella morte il *nocciolo stesso di ogni schiavitù* ed è per questo che è possibile interpretare la sua descrizione del diritto come una *autopsia* della legge: non perché il diritto sia morto, ma perché esso è descritto – come si è detto –, nella sua funzione mortifera. Per non morire, infatti, qualsiasi individuo si rende “schiavo” e obbedisce al potere mortifero della legge, perché essa, paradossalmente, è in grado di assicurarlo contro la morte, di garantirgli la sopravvivenza.

Questa prospettiva porta Isabella Adinolfi a sostenere che Canetti unisce le tesi di Schopenhauer e del suo discepolo Nietzsche. Canetti, infatti, parlando di *sopravvivenza*, dimostra di condividere l'idea di Schopenhauer, secondo cui a muovere l'uomo sarebbe «un'irrazionale volontà di vivere, la lotta per la *conservazione* di sé, del proprio essere»<sup>19</sup>; come Nietzsche, d'altra parte, Canetti crede che l'uomo non miri «soltanto alla conservazione della propria vita, ma al suo potenziamento e incremento»<sup>20</sup>. Un istinto al quale Nietzsche dà il nome di *volontà di potenza*; Canetti, invece, parla di istinto di *accrescimento*, per indicare non solo il potere paranoico, ma anche quel desiderio comune a tutti (uomini e animali) di poter essere *grandi mangiatori*, di sentirsi sempre *più pieni*, una volta garantito il bisogno primario del *nutrimento* sufficiente alla sopravvivenza.

### 3. Una etologia del potere: dal potere repressivo al potere produttivo

Abbiamo detto che Canetti avvia le sue analisi - prima della massa e poi del potere -, a partire dal mondo animale. Questa scelta è dettata non solo dalla volontà di mostrare le analogie tra uomo e animale, ma anche dalla volontà di tracciare un percorso in cui è possibile seguire l'evoluzione del potere, cioè la sua trasformazione da *repressivo* a *produttivo*.

Innanzitutto, Canetti sostiene che il potere è «più antico del linguaggio, altrimenti i cani non potrebbero conoscerlo»<sup>21</sup>. In secondo luogo, afferma che il concetto di potere non ha alcun rapporto con il *fare*, ma si caratterizza per la sua capacità di trovare obbedienza a prescindere dal fare, cioè senza bisogno di alcuna azione: per essere efficace è sufficiente che esso sia presente. Di conseguenza, a suo avviso, la forma più arcaica di potere è il *comando di fuga*. Ad un leone, ad esempio, è sufficiente la sua presenza immobile, il suo essere *in grado di* raggiungere velocemente la sua preda, perché questa riceva l'ordine

<sup>18</sup> (1973) CANETTI, Elias, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1960*, (tr. Furio Jesi 1978) Adelphi, Milano, p. 94

<sup>19</sup> (2008) ADINOLFI, Isabella, *Prefazione*, in MUSOLINO, Enzo, *ivi*, p. 5

<sup>20</sup> *Ibidem*

<sup>21</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., pp. 367-368



pre-linguistico di fuga. Il suo approccio, pertanto, è basato sulla prossemica: è ancora la *distanza* ad assumere una rilevante importanza perché è proprio la distanza tra i corpi ad inviare un conciso e chiaro comando di fuga. Per questa ragione, l'analisi canettiana del potere è stata definita una *sociologia del comando*<sup>22</sup>: d'altra parte, il comando è, in Canetti, già una sentenza: esso è preceduto da un giudizio, un giudizio sulle forze in campo e quindi sull'altro, ed è seguito da una sentenza, che è sempre una *sentenza di morte*.

La sentenza di morte ci consente di tracciare la differenza tra forza e potere. Quando il comando è già una sentenza di morte si parla di forza e non di potere. La forza «è più pressante e immediata del potere».<sup>23</sup> Il potere è meno estemporaneo e dinamico e, quindi, concede più spazio e tempo: in una parola, esso concede più *speranza*. Per spiegarsi Canetti descrive la lotta tipica tra un gatto e un topo. Dopo che il gatto afferra il topo – scrive Canetti – lo lascia anche correre di qua e di là, consentendogli di sfuggire dall'ambito immediato della sua forza: il topo ha così la *speranza* di sopravvivere, di tornare a muoversi liberamente. In realtà, sebbene il gatto gli conceda spazio e tempo per agire autonomamente, continua a *sorvegliarlo* con la massima attenzione, continua ad avere interesse per la sua distruzione: «tutto ciò insieme, *spazio, speranza, sorveglianza, interesse per la distruzione*, potrebbe essere definito il vero corpo del potere, o semplicemente il potere stesso»<sup>24</sup>. Nel momento in cui il gatto decide di afferrare e incorporare il topo, il potere si manifesta, però, come forza: la *distruzione* è ciò che trasforma il potere in forza. Il potere repressivo, pertanto, raggiunge il culmine della sua negatività quando si manifesta senza alcuna pretesa di trovare obbedienza, ma solo per la volontà di distruggere l'avversario, di mangiarlo.

Non è un caso che l'analisi del potere di Canetti inizi con la descrizione degli *organi* del potere: gli artigli e la bocca, la cui funzione è quella di *afferrare, mangiare e incorporare* la preda. Queste funzioni sono perfettamente visibili anche nel mondo umano, innanzitutto tramite l'esempio dei molti sovrani che si identificarono nel leone, in quanto *grande afferratore*. All'artiglio del felino, l'uomo ha sostituito la mano che non lascia la presa e, infatti, in tutte le lingue sono molto frequenti espressioni che rivendicano la mano come *simbolo di potere*: “Glielo consegnò nelle mani”, “Sta nelle sue mani”, “E' nelle mani di Dio”.<sup>25</sup> La mano, tuttavia, afferra non solo con un *interesse per la distruzione*: essa è anche capace di essere precisa e paziente, cioè di modellare l'ambiente circostante anche in senso utilitaristico e *produttivo*. La descrizione delle differenti funzioni della mano, la sua violenza e la sua pazienza, servono quindi a Canetti per delineare simbolicamente e indirettamente gli aspetti repressivi e produttivi del potere moderno: «la tecnica, anche nella evoluta perfezione odierna, [...] si manifesta come emanazione accresciuta dei giochi di violenza e pazienza che le mani dei nostri avi esercitavano nella giovinezza del genere umano».<sup>26</sup> Così, anche lo spazio angusto delimitato dai denti diventa *prototipo della prigione*: da una prospettiva mcluhaniana, è come se la prigione fosse una

<sup>22</sup> Cfr. (2006) BRIGHENTI, Andrea, *Per una sociologia del comando. Riflessioni su un tema di Elias Canetti*, in “Sociologia del diritto” n. 1

<sup>23</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., pp. 339

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 340

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 243

<sup>26</sup> (2008) MUSOLINO, Enzo, *Potere e paranoia. Il concetto di potere nell'analisi di Elias Canetti*, cit., p. 55

*estensione* dei denti, i quali hanno la possibilità di bloccare e *arrestare* la preda, cioè il corpo come oggetto di dominio. I denti, d'altra parte, sono stati il simbolo delle camere di tortura e della barbarie sul corpo, fino a quando, in epoca moderna, la loro *levigatezza* «ha conquistato il mondo»<sup>27</sup> e così le prigioni «si sono trasformate in senso puritano»<sup>28</sup> e «il nostro costume moderno esige che si mangi con la bocca chiusa. Anche la lieve minaccia implicita nell'atto innocente di aprire la bocca, viene così ridotta al minimo».<sup>29</sup> Risulta chiaro, quindi, come Canetti, concependo gli organi del corpo come simboli, riesca a raccontare le trasformazioni del potere e delle istituzioni penali e, in particolare, la loro necessità moderna di mostrarsi produttivi, occultando tutti gli aspetti repressivi, cioè la ferocia che comunque continua a caratterizzarli, ad essere una possibilità. D'altra parte, proseguendo il suo esempio, Canetti nota che nonostante si cerchi di mangiare nel modo più *contegnoso* possibile, si continua a farlo con il *coltello* e il pezzo di cibo che si taglia e si mette in bocca «conserva d'altronde anche nelle lingue moderne il nome di *boccone*».<sup>30</sup>

Nell'analisi simbolica di Canetti, il mangiare diventa metafora dell'esercizio di potere. Chi subisce il potere non è soltanto *oggetto* di potere, ma *cibo* del potente, preda che viene afferrata e imprigionata nelle sue fauci, ingerita e digerita. La mano *afferra*, i denti *sfracellano* e riducono a *pezzetti*, lo stomaco diventa sempre *più pieno*.

Il potere moderno, però, non si limita a distruggere, ma mangia perché il cibo possa diventare esso stesso *utile*, fornire energia e pienezza: il potere moderno, quindi, «non fa macellare i suoi sudditi nei mattatoi e non li trasforma in vero e proprio cibo per il suo corpo, negherà di sfrubarli e di *digerirli*. Anzi: è lui che dà loro da mangiare».<sup>31</sup> D'altra parte, come l'uomo uccide gli animali solo quando non gli sono più *utili* da vivi, allo stesso modo la *digestione* e quindi l'eliminazione della propria preda umana, avviene solo quando questa non è più *sfruttabile*: quando è stata troppo *maciullata* e indebolita dai denti o quando non si lascia più afferrare, qualora le sia stato concesso del *tempo* e dello *spazio* per muoversi autonomamente. La digestione e l'eliminazione comportano la trasformazione della preda in un *escremento*. Per questo, Canetti afferma che «il rapporto di ogni uomo con i suoi escrementi rientra nella sfera del potere. Nulla è appartenuto a un uomo di più di ciò che si è trasformato in escremento».<sup>32</sup> Di esso ci si libera di nascosto, perché è carico del reato commesso. In questa visione, uno dei due partners della relazione non solo possiede il potere, ma possiede anche l'altro partner, in quanto lo considera un *oggetto*. A nostro avviso, pertanto, si può ritenere che dalla prospettiva canettiana le istituzioni penali moderne siano interpretabili come degli *equivalenti funzionali* degli organi del corpo: la loro funzione *latente* è visibile solo da un confronto con le funzioni del potere nel mondo animale e in società primitive. La funzione latente del diritto, però, deve rimanere occulta, così come è occulto agli altri il momento in cui un cibo riappare come escremento. Il potere del diritto deve rimanere potere e mai rendersi visibile come forza, come

<sup>27</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., p. 251

<sup>28</sup> *Ibidem*

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 268

<sup>30</sup> *Ibidem*

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 252

<sup>32</sup> *Ibidem*



dominio e possesso di un corpo, come sorveglianza di uno spazio, come *interesse*.

#### 4. La domesticazione del comando

Tramite i concetti di *nutrimento* e *accrescimento* si può comprendere come Canetti esamini più nel dettaglio gli aspetti produttivi del potere. Se Canetti continuasse a descrivere simbolicamente soltanto le relazioni tra gli animali, difficilmente potrebbe oltrepassare il comando di fuga, illustrare il potere produttivo e spiegare perché gli uomini obbediscono ai comandi. Per descrivere ciò, quindi, egli analizza dapprima il potere che gli uomini esercitano sugli animali domestici e, successivamente, il potere che esercitano l'un l'altro, a partire dalla sua forma più intensiva, la prima che si sperimenta: il potere della madre sul figlio.

In solo due frasi, Canetti riesce a trasferire la sua analisi dal mondo animale al mondo umano: «Così come lo conosciamo noi, il comando si è notevolmente allontanato dalla sua origine biologica, cioè dal comando di fuga. Si è addomesticato».<sup>33</sup> Per approfondire ciò, Canetti descrive il potere che l'uomo esercita sugli animali. Il termine *addomesticamento*, infatti, indica la capacità umana di rendere docile un animale e di ammetterlo nell'ambiente familiare. Il rispetto dei comandi da parte di un animale è ottenuto tramite l'utilizzo di tecniche di *ammaestramento*, che però – ed è qui l'evoluzione del potere - non sono basate sulla costrizione fisica, sull'induzione della *paura* della violenza: se un animale ubbidisce ai comandi dell'istruttore, infatti, riceve una ricompensa affettiva o alimentare. La *domesticazione del comando* avviene, quindi, quando il potere si allontana dalla sua *origine biologica* violenta e crea «una stretta relazione fra garanzia di nutrimento e comando».<sup>34</sup> L'obbedienza al potere, cioè, è strettamente connessa alla sua capacità di *garantire* la sopravvivenza. L'animale ubbidisce al potere del padrone perché esso è un potere *produttivo*, che rende la vita dell'animale domestico meno difficoltosa rispetto alla vita libera in natura. Nel momento in cui, il potere produttivo è in grado di garantire non solo l'essere dell'animale, ma anche il suo *benessere*, si può ritenere che la relazione non sia più soltanto tra comando e garanzia di nutrimento, ma tra comando e garanzia di *accrescimento*. È importante notare, però, come secondo Canetti la domesticazione del comando consista in *una sorta di corruzione*, perché «la creatura che si trova in stato di sudditanza viene [...] abituata a ricevere il nutrimento solo da una determinata mano».<sup>35</sup> Ciò trasforma la relazione di potere in un *rapporto di proprietà* e il soggetto che si trova in uno stato di sudditanza in *oggetto* di potere. È così non solo per gli animali, ma anche per gli uomini, che sin dalla nascita sperimentano il potere a cominciare dai comandi della madre. Quest'ultima, infatti, tratta inconsciamente il figlio come un *oggetto* di potere, poiché egli «riunisce in sé, per la madre, le caratteristiche della pianta e dell'animale»<sup>36</sup>: come una pianta, viene predisposta la sua crescita; come un animale, viene tenuto prigioniero e i suoi movimenti sono controllati. Il potere non è più distruttivo, perché la madre non

<sup>33</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., p. 370

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 371

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 266

divora il figlio, non lo ingerisce. La passione della madre è nutrire, e così invece di trasformare il figlio in cibo per sé, *garantisce* cibo al figlio: «La concentrazione della brama di sovranità su una creatura così piccola procura alla madre un senso di predominio difficilmente superabile nel corso degli altri normali rapporti fra gli uomini. [...] Non c'è nessuna forma più intensiva di potere».<sup>37</sup> La madre, infatti, può *opprimere* il figlio con *ogni sorta di comandi*, ma il bambino corre sempre da lei, come il cane accorre subito al fischio del padrone. Il bambino, come l'animale *addomesticato*, ubbidisce ai comandi perché il potere è garanzia di nutrimento. In questo senso, l'obbedienza è *volontaria*, ma sempre causata da *uno stato di sudditanza*, dal fatto che cane e bambino siano stati *corrotti* dal potere. Per questo, Canetti specifica che «la denaturazione del comando di fuga biologico educa uomini e animali a una sorta di prigionia volontaria».<sup>38</sup>

Alcuni critici ritengono che Canetti riduca l'interazione sociale ad un hobbesiano «sentimento di paura che in qualche modo tiene prigionieri tutti gli uomini»<sup>39</sup>, dai potenti paranoici agli uomini comuni che lottano per la propria sopravvivenza. Canetti, infatti, ha un visione giuridico-coercitiva del potere, perché è proprio da Hobbes che eredita l'interesse per il concetto di *paura*. Come ammette lo stesso Canetti, Hobbes «sa che cosa è la paura: il suo calcolo la svela. Tutti quelli che vennero dopo [...] non hanno fatto che prescindere dalla paura; così questa è dovuta di nuovo rifluire nell'oscurità, dove continua a operare, indisturbata e innominata»<sup>40</sup>. Questa comune attenzione per la paura, continua ad *attirare* Canetti verso Hobbes, nonostante affermi che «soltanto pochi dei suoi pensieri mi sembrano giusti»<sup>41</sup>. Canetti, infatti, non può adottare completamente la visione hobbesiana perché lui, contrariamente ad Hobbes, non descrive il potere in modo verticistico, né in modo esclusivamente repressivo e, infine, da *deterritorializzato*, non può condividere assolutamente l'idea di ottenere la propria libertà grazie ad un grande Leviatano.

Canetti estremizza l'idea di paura tanto da farla diventare paura della *morte*. Se da una parte la metamorfosi affascina, dall'altra pone infinita insicurezza, non fornisce orientamenti all'agire e, soprattutto, può significare rischio di morire, perché se non si ha la metamorfosi dentro di sé, non si ha nemmeno la capacità di vivere da *deterritorializzato*, di affrontare quella complessità, di uscirne vivo. Il potere e il diritto, invece, *producono* il soggetto, lo trasformano in oggetto e lo rendono identico a se stessi, coerente, fornito di binari dove muoversi. Il potere e il diritto offrono, così, una vita statica e strutturata, ma quantomeno garantiscono la sopravvivenza, la vita biologica, e sciolgono ogni paura di instabilità. E così, la paura della morte, l'istinto di sopravvivenza, la natura timida e cauta, inducono a cercare *gusci protettivi*, strutture, prigionie volontarie.

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 371

<sup>39</sup> Cfr. ADORNO, CANETTI, *Dialogo*, in U. Fadini (a cura di), *Desiderio di vita. Adorno, Canetti, Gehlen. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano*, Mimesis, Milano 1995, pp. 61-82

<sup>40</sup> (2006) ESPOSITO, Roberto, *Possessioni*, in AA.VV., *Canetti*, Cultura tedesca, n. 30, p.

93

<sup>41</sup> (2006) ESPOSITO, Roberto, *Possessioni*, in AA.VV., *Canetti*, Cultura tedesca, n. 30, p.

92

## 5. *Commedia della vanità*: il paradosso del diritto

Per Canetti, come si è detto, la modernità è paradossalmente impregnata di morte, perché *la morte sta diventando la legge suprema del mondo*. E il mondo, con le sue persone e le sue nazioni, si autodifende riaffermando il proprio io, come descrive il finale di *Commedia della vanità*:

«Strada. Un nero torrente l'attraversa. Da tutte le direzioni affluisce gente. Ognuno tiene sollevato in alto uno specchio e un ritratto. L'aria rimbomba di grida furiose: "Io! Io! Io! Io! Io! Io! Io! Io!". Tutte queste voci non arrivano però a formare un vero coro»<sup>42</sup>.

Le voci non arrivano a formare un coro, perché il mondo non si difende con la massa, non cerca la propria metamorfosi, l'aumento della propria complessità e contingenza: non produce alternative all'identità. Nel mondo è solo possibile osservare la propria maschera, guardare la propria fissità allo specchio.

*Commedia della vanità*, secondo dramma di Canetti, inizia con l'emanazione di una legge assurda e iconoclasta: il divieto di utilizzare specchi, fotografie e ritratti, pena il carcere o la morte. Dietro l'emanazione di questa legge, così come di qualsiasi altra legge, c'è un elemento che per Canetti è caratteristico del potere e del diritto: il *giudizio*. In questo caso, il giudizio di uno «spaventoso dilagare della vanità in tutti i settori della vita pubblica e privata»<sup>43</sup>. D'altra parte, secondo l'imprecisato potere che emana questa legge, in ogni specchio *si annida il diavolo*. La funzione manifesta del *comando* di non usare specchi e immagini, quindi, è arrestare la vanità, ma la sua funzione latente è arrestare la metamorfosi: se non ci si può guardare allo specchio, infatti, non si potrà neanche vedere la propria fissità, non si potrà mai arrivare a capire che il proprio volto è ormai una maschera acustica. Se non ci si può guardare allo specchio non si può incontrare il diavolo, colui che *attraversa* il confine, che cerca la metamorfosi, che come uno scrittore è capace di essere tutti i suoi personaggi, di incarnarsi in chiunque, rendendolo un indemoniato. Ecco perché il potere fa distruggere tutti gli specchi e bruciare tutte le immagini in un gigantesco rogo, che al lettore non può non ricordare i roghi nazisti di libri, avvenuti solo pochi mesi prima della scrittura della *Commedia*<sup>44</sup>. L'ultimo atto si svolge in una «casa di tolleranza dell'immagine»<sup>45</sup>, dove i clienti possono contemplarsi in uno specchio: in base al prezzo possono scegliere tra tre diverse cabine. Alla fine, però, si accorgono che sono truffati dalla casa di tolleranza, perché non c'è alcuna differenza tra le tre cabine e così si rendono conto della propria cecità, dell'inganno operato sia dalla legge, sia da coloro che hanno istituzionalizzato il modo di infrangerla. Così, inferociti, si ribellano a ogni forma di istituzionalizzazione che è contemporaneamente una forma di arresto della metamorfosi e di creazione di *distanza*. Diventano, quindi, quel

<sup>42</sup> (1950) CANETTI, Elias, *La commedia della vanità*, (tr. Bianca Zagari 1982), in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino, pp. 181-182

<sup>43</sup> (1950) CANETTI, Elias, *La commedia della vanità*, (tr. Bianca Zagari 1982), in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino, p. 90

<sup>44</sup> *La commedia della vanità* è scritta tra il 1933 e il 1934, ma viene pubblicata solo nel 1950.

<sup>45</sup> (1982) ZAGARI, Luciano, *L'agorà falsificata*, introduzione a CANETTI, Elias, *Commedia della vanità*, cit., p. XVII



torrente nero che inonda la strada e che solleva specchi e ritratti, mentre grida *lo! lo! lo!*, senza riuscire, però, a diventare un coro. Un torrente nero che vuole *avere* e non *essere* e che continua a scorrere senza mai rendersi *massa*, all'alba «delle nuove funzioni dell'immagine nella società di massa»<sup>46</sup>.

Questa *Commedia* canettiana è un'allegoria del diritto che descrivendo l'assurdità della legge, richiama alcune pagine di Kafka *Sulla questione delle leggi* (1920)<sup>47</sup>: «l'unica legge visibile e indubitabile che ci è imposta è la nobiltà, e di questa legge vorremmo noi privarci?». Allo stesso modo, per Canetti, la peculiarità del comando è «il suo carattere definitivo e indiscutibile»<sup>48</sup>: «*un ordine è un ordine*»<sup>49</sup>. Per Kafka la legge è *indubitabile*, per Canetti è *indiscutibile*: la sua assurdità non porta nemmeno a potersi porre un problema di legittimazione. L'obbedienza è dovuta e non può essere messa né in dubbio né in discussione, perché l'efficacia del diritto, così come del potere, consiste in quella peculiarità che Canetti definisce *afferramento*. Come il leone afferra la sua preda con gli artigli e la blocca sul terreno, allo stesso modo il potere e il diritto hanno *presa* sui corpi e sulle vite degli uomini e in questo modo li *territorializzano*. In Canetti, quindi, la «legge è un diritto dotato di potere, che in quanto tale afferra, fagocita»<sup>50</sup>. Il *fagocitare* è un inglobare, un appropriarsi della preda, che finisce per essere dentro il predatore, cioè per coincidere con lui: per questo, potere e diritto *producono* il soggetto, la sua paura di essere afferrato, fagocitato e, al limite, espulso *segretamente* come escremento. D'altra parte, già il *giudicare* comporta un *afferramento*, perché giudicare è come *mordere*: «tra avere un'esperienza e dare un giudizio c'è la stessa differenza che fra respirare e mordere»<sup>51</sup>. Infatti, prima di giudicare, si pongono domande con lo scopo di *afferrare* colui che deve rispondere, perché «Porre una domanda significa sempre *agire per penetrare*»<sup>52</sup>; ma significa anche – ancora –, *territorializzare*:

«Sempre, anche nelle circostanze di ogni giorno, la risposta ha il risultato di immobilizzare in qualche modo chi l'ha fornita. [...] La risposta costringe chi l'ha fornita a fermarsi in un determinato luogo, mentre l'interrogante può mirare su di lui da qualsiasi posto; è come se l'interrogante potesse muoversi intorno all'interrogato e perquisire a suo piacimento la sede di lui. [...] L'interrogante aggredisce l'interrogato con la domanda, e se gli riesce di toccarlo, cioè di costringerlo a rispondere, lo blocca in un posto, ve lo immobilizza. "Chi sei?". "Io sono il tale". Ecco che l'interrogato non può più essere nessun altro o la sua menzogna lo metterà in difficoltà. Ed ecco che gli è stata sottratta la possibilità di sfuggire mediante la metamorfosi. Tale processo, quando si prolunga per un certo tempo, può essere considerato una sorta di *incatenamento*»<sup>53</sup>.

La funzione del giudicare non è però specifica della legge, perché il diritto

<sup>46</sup> (1990) ISHAGHPOUR, Youssef, *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, (tr. 2005), cit., p. 106

<sup>47</sup> Questa analogia tra il testo di Kafka e la *Commedia* di Canetti è proposta da Brighenti. Cfr. (2006) BRIGHENTI, Andrea, cit., p. 314

<sup>48</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., p. 365

<sup>49</sup> *Ibidem*

<sup>50</sup> (2006) BRIGHENTI, Andrea, cit., p. 314

<sup>51</sup> (1990) CANETTI, Elias, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-2972*, in Id., *Opere*, Vol.I, Bompiani, Milano, p. 1643

<sup>52</sup> (1960) CANETTI, Elias, *Massa e potere*, cit., p. 344

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 346

riproduce funzioni presenti in ogni ambito sociale. Infatti, come scrive Canetti, la «malattia del sentenziare è una delle più diffuse tra gli uomini»<sup>54</sup>, perché essa provoca *piacere*: «si relega qualcuno in un gruppo di inferiori, e ciò presuppone che il sentenziante appartenga a un gruppo di migliori. Ci si eleva svilendo gli altri»<sup>55</sup>. In Canetti, come in Kafka, il diritto si *eleva* a tal punto che il suo giudicare è già un condannare: una *sentenza di morte*, reale o simbolica. Infatti, se l'efficacia del diritto dipende dalla sua capacità di *afferramento* vuol dire che l'obbedienza al diritto e al potere si ottiene per il loro stretto legame con la paura di morire e non perché essi abbiano *fondamento*.

Per questo, in *Vite a scadenza*, Canetti si interroga sul *fondamento* del diritto, immaginando una società paradossale che non prova *angoscia* della morte, perché ogni persona sa quanto vivrà, ma ha il divieto assoluto di dire la sua età presente. Ognuno custodisce la sua data di nascita e di morte in una capsula sigillata e appesa al collo e tutti si chiamano con il numero di anni che vivranno. Tutti, quindi, conoscono la data della propria morte, ma non la data di morte degli altri. Solo il *capsulano* di Stato, colui che è «stato insediato come guardiano»<sup>56</sup>, è autorizzato ad aprire le capsule quando qualcuno muore e a verificare che sia morto effettivamente nel suo *Augenblick*, cioè nella *sua ora*. In questa società paradossale non esistono *omicidi* e vengono chiamati *assassini* coloro che aprono o fanno sparire la propria capsula o quella degli altri: «Chi [...] lo fa si pone al di fuori della società. Vuole vivere senza la capsula e quindi è un *assassino*»<sup>57</sup>. Come afferma il capsulano, la «stabilità e la sicurezza della nostra società si fondano sul fatto che ciascuno rispetti la sua ora. Io lo definisco il contratto. A ciascuno, quando nasce, viene appeso al collo il suo contratto»<sup>58</sup>. Coloro che hanno come nome un numero più alto, costituiscono una casta di potere, ma tutti rispettano in modo silenzioso il contratto sociale e in cambio viene loro eliminata ogni paura: perché se il capsulano «consentisse a qualcuno di metter in dubbio questa legge, tutto comincerebbe a vacillare e le conseguenze sarebbero incalcolabili. Si aggredirebbero tutti l'un l'altro e ricadremmo un'altra volta nel vecchio macello»<sup>59</sup>. Tuttavia, un cittadino, *Cinquanta*, pensa che il capsulano possa essere un bugiardo e lo confessa ad un suo amico, il quale, però, gli ribatte che il capsulano non può mentire perché «ha prestato giuramento allo stato!» e «la sua unica funzione è proprio quella di leggere in maniera veritiera il contenuto della capsula e di renderlo noto!»<sup>60</sup>. *Cinquanta*, però, pensa che il capsulano «Potrebbe anche essersi impegnato con giuramento a mentire»<sup>61</sup> e così si presenta davanti a lui. Lo provoca dichiarando di aver raggiunto il cinquantesimo anno di età e fingendo, così, che sia giunto il proprio *momento*: «CINQUANTA: Tremate forse per la vostra legge? Se questa legge è vera, mettiamola alla prova. IL CAPSULANO: La legge non può essere messa alla prova. La legge è sacra»<sup>62</sup>. La legge è sacra

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 359

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 358

<sup>56</sup> (1950) CANETTI, Elias, *Vite a scadenza*, (tr. Bianca Zagari 1982), in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino, p. 247

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 201

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 200

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 229

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 196

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 197

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 222

e non può sbagliarsi mai: «IL CAPSULANO: Il contratto è sempre esatto. Io posso sbagliarmi. Ricopro una carica alta ed eminente. Però non sono un dio. Io posso sbagliare. Il contratto non sbaglia mai»<sup>63</sup>. *Cinquanta*, allora, contesta al capsulano che la legge «si basa sull'ignoranza. IL CAPSULANO: Non esistono leggi diverse. Quando si tratta di leggi, l'unica cosa che conta è che vengano rispettate. CINQUANTA: Da tutti? IL CAPSULANO: Da tutti coloro che vivono nel loro ambito di validità»<sup>64</sup>. La legittimità della legge, quindi, si basa solo sulla sua capacità di *territorializzazione*: di *afferrare* coloro che vivono nel suo *ambito di validità* e che dalla nascita hanno appeso al collo il fardello di un contratto che è sacro, cioè *sacer*: separato e segreto. Anche lo stesso *guardiano* della legge, pur ricoprendo una carica alta e nobile, non sa *che cosa* deve vigilare: «Le sue valutazioni sono incerte. Anche lui è incerto. Difende qualcosa di incerto»<sup>65</sup>. Ecco il paradosso: il diritto fornisce certezza, ma è basato sull'incertezza. Mettere in dubbio il suo fondamento significherebbe, però, tornare ad un hobbesiano sentimento di paura e ricadere un'altra volta nel *vecchio macello*, in cui *tutti si aggredirebbero l'un l'altro*.

Come spiega Matteo Galli, i cittadini di questo dramma sono «animati da una – tutta kafkiana – riverente paura nei confronti della legge, nei confronti di un potere che si fa oscuro esecutore di fumose disposizioni»<sup>66</sup>. Al contrario di Kafka, però, Canetti conclude il suo dramma affidando a *Cinquanta* il compito di rendersi definitivamente un *deterritorializzato* e di sfidare il guardiano della porta della Legge e, così, accedere al castello. Nel finale, quindi, *Cinquanta* ruba le capsule a due passanti: sono vuote. Poi, apre la sua capsula: anche questa è vuota. *Cinquanta* ormai si è reso un *assassino*, ma corre in strada per annunciare pubblicamente la fine dell'*era della capsula*:

«CINQUANTA: Non voglio saperne di voi. Mi siete tutti indifferenti. Mi siete tutti indifferenti perché non esistete. Voi non siete vivi. Voi siete tutti morti. Io sono l'unico. Io sono vivo. Io non so quando morirò, per questo sono l'unico. Voi andate strisciando con quel prezioso, piccolo fardello al collo.

[...] Non siete nemmeno ombre. Non siete niente. Io cammino in mezzo a voi solo perché sentiate quanto vi disprezzo. Uditemi, voi gente, voi bravi morti, anche gli anni che portate appesi al collo sono falsi [...]. E' tutto falso. Voi portate appese al collo delle capsule vuote.

[...] Non c'è niente di sicuro! Le capsule sono vuote! Tutto è incerto come lo è sempre stato»<sup>67</sup>.

*Io cammino in mezzo a voi solo perché sentiate quanto vi disprezzo*. Canetti, come *Cinquanta*, cammina in un territorio non suo, in un territorio che rifiuta perché si sente un *deterritorializzato*, perché non vuole un nome che abbia un senso e che indichi una *scadenza*. Lui preferisce affrontare la paura, assumersi il compito di rendersi una metamorfosi vivente tramite la scrittura: scrivendo dice agli altri quanto disprezza la cosiddetta *umanità*, ma consente loro anche di guardare dentro le capsule, dentro i paradossi del potere e del diritto.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 203

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 240

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 231

<sup>66</sup> GALLI, Matteo, *Invito alla lettura di Elias Canetti*, cit., p. 63

<sup>67</sup> (1950) CANETTI, Elias, *Vite a scadenza*, (tr. Bianca Zagari 1982), in Id., *Teatro*, Einaudi, Torino, p. 242



Le capsule sono vuote: qual è, allora, il *diritto* del potere politico a esercitare il potere? Nessuno: il suo *diritto* si poggia su un fondamento vuoto, inventato. Dire che le capsule sono vuote equivale a dire che è vuoto il fondamento che regola tutte le aspettative sociali. Il diritto, quindi, è paradossale, perché il suo fondamento è essere senza fondamento. Se questo paradosso non viene occultato, *non c'è niente di sicuro, tutto è incerto*: il diritto perde la sua funzione di stabilizzare le aspettative di comportamento, di ridurre la complessità, di eliminare la paura della morte. Il diritto smette di produrre *sicurezza*. Così, liberati dalla paura di aprire la capsula, gli uomini «devono tornare a provare la paura, l'angoscia della morte e dell'incertezza della propria condizione, incertezza cui erano stati sottratti dall'artificio di una legge opprimente. Quanti, in effetti, sono in grado di vivere da deterritorializzati?»<sup>68</sup>.

## Epilogo

A nostro avviso, l'ossessione di Canetti per i temi kafkiani della *Legge* e della *metamorfosi*, lo ha condotto a rendere il suo stesso pensiero l'unità della distinzione tra legge e metamorfosi. Pertanto, anche il suo libro giustamente più celebre, *Massa e potere*, può essere interpretato come la ridefinizione di questa unità. *Massa e potere*, cioè, non è affatto l'analisi di due oggetti sociali particolarmente interessanti per la sociologia e la psicologia dei primi del Novecento: la massa non è più soltanto un oggetto sociale o un soggetto politico, ma diventa un concetto filosofico che indica una parte della distinzione di cui si occupa Canetti: la metamorfosi. L'altra parte, la Legge, è indicata dal potere. La distinzione tra massa e potere diventa quindi – come si è detto –, il simbolo di una distinzione molto più ampia e generale che ne contiene all'interno molte altre: la distinzione tra vita e morte. La metamorfosi ha pertanto la funzione *vitale* di consentire di sfuggire alla funzione *mortifera* della legge e del potere. Di conseguenza, se il pensiero di Canetti è l'unità della distinzione tra metamorfosi e legge, esso può essere descritto come pensiero della sopravvivenza, in quanto la sopravvivenza è a sua volta l'unità della distinzione tra vita e morte. L'intera opera di Canetti è un tentativo di descrivere la compresenza di vita e morte: la paura della morte è *il nocciolo di ogni schiavitù* e alla morte spirituale a cui induce la legge è possibile sfuggire solo tramite la metamorfosi. Da questo presupposto, possiamo sostenere, in primo luogo, che l'ineluttabilità della morte biologica, è possibile vincerla solo adattando l'idea canettiana di metamorfosi ad un'illusione disperata e forse *religiosa*, cioè all'autoconvincimento che anche la morte biologica sia solo un'altra forma di metamorfosi. In secondo luogo e, di conseguenza, è possibile ritenere che Canetti si occupi non tanto della morte biologica, quanto piuttosto della morte spirituale e sociale a cui contribuisce il potere tramite lo strumento della legge.

In conclusione, nonostante Canetti descriva anche le masse politiche *di rovesciamento*, è però convinto che sia quasi impossibile sfuggire al potere di territorializzazione della legge. Tuttavia, continua a essere tormentato dalla ricerca di una possibile soluzione, di una via di fuga dalla morte, perché pensa che

«La cosa più umiliante nella vita è che alla fine si accetta tutto ciò che si è

<sup>68</sup>

(2006) BRIGHENTI, Andrea, *Elias Canetti. Le voci del diritto*, cit., p. 315

detestato con forza e fierezza. Così si arriva trasformati al punto da cui si è partiti da giovani, nel proprio ambiente di un tempo. Ma allora dove si è veramente? Si è nella dura chiarezza con cui si vede e si registra tutto questo»<sup>69</sup>.

Canetti, allora, si salva grazie alla sua passione per la scrittura: perché per lui lo scrittore è «il custode delle metamorfosi» e la scrittura è l'«esercizio ininterrotto della metamorfosi»<sup>70</sup>: ogni personaggio vive dentro di lui e rappresenta così «la sua resistenza alla morte»<sup>71</sup>. Canetti si sottrae al Destino mortifero diventando un odierno Ulisse, che è capace di essere mendicante, così come di essere Nessuno: rinunciare alla propria identità non è, però, trasformarsi nel nulla, auto-negarsi, bensì poter essere, pirandellianamente, *Uno, nessuno e centomila*, cioè, continua metamorfosi<sup>72</sup>. La scrittura salva Canetti, ma lui sa bene che è una salvezza solitaria, filosofica e non politica. Tuttavia, indirettamente, indica anche ai suoi lettori una via di fuga, che consiste nel non adeguarsi, nell'abbandonarsi alle proprie passioni, per rendersi così metamorfosi vivente: «Coloro che non si adeguano sono il sale della terra, il colore della vita, condannano se stessi all'infelicità, ma sono la nostra felicità»<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> (2006) ESPOSITO, Roberto, *Possessioni*, in AA.VV., *Canetti*, Cultura tedesca, n. 30, p.

96

<sup>70</sup> (1976) CANETTI, Elias, *La coscienza delle parole*, (tr. Furio Jesi 1984), Adelphi, Milano, p. 388

<sup>71</sup> *Ibidem*

<sup>72</sup> Nel discorso tenuto a Monaco nel 1976 e intitolato *La missione dello scrittore*, Canetti spiega che nell'*Odissea* si racconta una delle più interessanti forme di resistenza alla morte, di ribellione alla natura e agli dei. Nell'*Odissea*, infatti, dice Canetti «si narrano essenzialmente le avventurose metamorfosi di un uomo chiamato appunto Odisseo. Esse raggiungono il loro apice quando egli torna a casa nelle vesti di un mendicante, l'uomo più misero che si possa immaginare, e qui la simulazione è talmente perfetta che mai scrittore posteriore l'ha eguagliata e men che meno superata». Rutigliano, tuttavia, afferma di avere una prospettiva leggermente differente rispetto a Canetti: «Siamo infatti convinti che se le metamorfosi di Odisseo gli permettono di sottrarsi al Destino e alle forme altrimenti insuperabili che esso assume - [...] - Odisseo paga molto cara questa salvezza. Il prezzo è la sua identità. [...] In questo senso l'apice della metamorfosi non è il ritorno a casa di Odisseo nelle vesti di un mendicante, come sostiene Canetti, bensì la sua trasformazione in Nessuno durante l'avventura con il ciclope. In questa metamorfosi è contenuto il caso-limite della metamorfosi: la trasformazione nel nulla. L'auto-annientamento, l'auto-negazione in funzione della sopravvivenza [...]. E' una metamorfosi che consuma la sostanza stessa e, alla fine, è possibile assimilarla alle metamorfosi perdenti». Qui, invece, - come si può leggere sopra -, si adotta una interpretazione opposta a quella sostenuta da Rutigliano: si ritiene, infatti, che la trasformazione di Odisseo in Nessuno non sia affatto una metamorfosi perdente e, d'altra parte, non si crede che Canetti possa aver mai pensato di associare il concetto di metamorfosi a quello di sconfitta. Cfr. RUTIGLIANO, Enzo, *Il linguaggio delle masse*, cit., pp. 75-76

<sup>73</sup> (2003) CANETTI, Elias, *Un regno di matite. Appunti 1992-1993*, Adelphi, Milano, p. 18